

A nnù' ca 'stù jumarijdde a ssànghe hame semble 'nghiaccàte ...

(A noi che abbiamo sempre brutalmente insozzato questo fiumicello)

di

Enrico Vetrò

“... dulce pellitis ovibus Galaesi/ flumen et regnata petam Laconi/ rura Phalantho.”

[“... cercherò il Galeso, quel fiumicello dolce, con le pecore avvolte nelle pelli e gli ubertosi campi governati un dì da Falanto lo spartano.”]

Quinto Orazio Flacco, *Odi*, Libro II, 6, vv.10-12.



Il fiume Galeso - Foto di Massimo Vetrò - 29 marzo 2005



Venosa – Statua di Orazio

Quando Quinto Orazio Flacco (Venosa 65 a.C - Roma 8 a.C.) produsse questi versi doveva essere sulla quarantina e passa. Un'ipotesi avvalorata dal fatto che egli allude a se stesso come “vatis”(poeta vate), parola usata senza falsa modestia perché tale allora era considerato a Roma. Perdi più il tono generale della *narratio poetica* lascia agevolmente intuire che chi scrive non si considera più giovane. Comunque sia, è indubbio che la composizione risale a circa 20 secoli fa.

Il poeta si rivolge al suo carissimo amico Settìmio. Costui sarebbe disposto a seguirlo in capo al mondo, pur di provargli quanto sia grande l'amicizia che a lui lo lega.

Orazio sa che l'offerta è sincera, tuttavia non pensa di andare così lontano; nell'immediato ha in mente di vivere il tempo che gli rimane in qualche località amena della penisola italiana, plausibilmente lontano abbastanza dalla “Capitale del Mondo”. Eppure nell'Urbe gode di una notorietà fuori dal comune, trovandosi a far parte di una cerchia di intellettuali di grande reputazione (Quintilio Varo, Lucio Vario Rufo, Prozio Tucca, Virgilio). Da quando, poi, quest'ultimo lo ha presentato a Gaio Cilnio Mecenate – il potente amico, “vicarius” e consigliere dell'Imperatore Cesare Ottaviano Augusto – Quinto, potremmo dire oggi, è diventato un intoccabile. È entrato nelle grazie del ricco protettore degli artisti locali, cosa a cui evidentemente deve avere tenuto molto: [“*Quodsi me lyricis vatibus inseres, sublimi feriam siderea vertice*” (“E se tu poi (Mecenate) mi metterai nel numero dei poeti lirici, allora toccherò le stelle con la mia testa”). *Carmina*, I, 35-36]. Augusto gli ha conferito il prestigioso incarico di “*scriba ab epistulis*”. Qualunque persona al suo posto avrebbe fatto chissà cosa pur di essere il *segretario particolare* dell'Imperatore. Ma Orazio è Orazio, e ha declinato la nomina. Sa di non avere il temperamento dell'arrampicatore sociale; ama la tranquillità, l'impegno intellettuale per il puro diletto personale; predilige tutto ciò che concorre a tenerlo lontano dai ritmi di vita convulsi della Roma che conta. “*Parvum parva decent; mihi iam non regia Roma, sed vacuum Tibur placet aut imbellis Tarentum*. (Il piccolo si addice ai piccoli; non fa per me la tua splendida Roma, ma la tranquilla Tivoli, o la dolcissima e pacifica Taranto), [Epis., I, 7, 44-45]. Tivoli e Taranto, dunque, diventano in molte circostanze riferimenti primari, gli “Eldorado” della quietudine godibile con tutti i sensi (*Odi*, I, 7; *Odi*, I, 18 per la prima. *Odi*, I, 28; *Odi*, III, 5; *Satire*, I, 6; *Satire*, II, 4; *Epistole*, II, 1, per la seconda).

Agli intrighi dei potenti e alle ambizioni che li affliggono contrappone il suo “*otium*”, che è quiete dell’anima e dell’intelletto, libertà interiore e superamento di ogni cupidigia. Meglio un pasto frugale di porri, ceci e frittelle gustato da solo e, quel che più conta, in pieno relax, che un lauto banchetto a corte con decine di servi premurosi, in mezzo ad una ridda chiassosa di ruffiani sbafatori arrivisti. È pago di quanto la vita e la sorte gli propongono quotidianamente, e gli risulta difficile comprendere perché i più intorno a lui non siano soddisfatti del proprio vissuto: “*Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem/seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa/contentus vivat, laudet diversa sequentis?*” (“*Come accade, o Mecenate, che nessuno viva contento della sorte che o la sua scelta o il caso gli hanno posto innanzi, che invece ognuno crede felice chi segue una strada diversa?*”)[*Satire, I, vv.1-3*]. È spirito fiero, indipendente, padrone delle sue azioni: “*Nunc mihi curto ire licet mulo vel si libet usque Tarentum*”. (*Ora come ora, invece, posso andarmene, se mi va, anche fino a Taranto, in groppa ad un mulo*), dichiara al carissimo Mecenate [*Sat. I, 6, 105-106*]. Un concetto questo ricorrente nei suoi scritti: “... *nec /otia divitiis Arabum liberrima muto./ Saepe verecundum laudasti rexque paterque/ audisti coram nec verbo parcius absens;*” (“... *non baratto a parole le ricchezze degli Arabi con una vita libera e tranquilla. Spesso hai lodato il mio rispettoso riserbo e ti sei sentito chiamare padre e re in tua presenza e senza una parola in meno in tua assenza;*”). [*Epist., I, 7, 35-38*]. Non sarebbe stato così alle dipendenze di Augusto, con il quale, è vero, mantiene e manterrà sempre rapporti cordiali ma scevri da servilismo. Si ha la netta sensazione che egli intenda tenersi a debita distanza dalla diretta influenza del *Cesare*, pur rimanendo un di lui leale celebratore di regime. In definitiva avrebbe dovuto rinunciare ai piccoli piaceri offerti dalla quotidianità della vita convoglianti nella filosofia dell’“*auream mediocritatem*”, espressione coniata dal poeta stesso, che sta per “*la virtù d’oro della mediocrità*. Ovvero, essere in grado di trovare il giusto equilibrio in tutti i nostri comportamenti, esaltando il rifiuto della esagerazione: bere il vino senza ubriacarsi, godere del cibo senza vivere per mangiare, apprezzare le gioie dell’amore senza sottostare alla libidine. Si deve, insomma, badare a non farsi coinvolgere da ogni tipo di estremo, provando a godere dei piaceri della vita senza abusarne”[*Carmina, II, 10*]. A Mecenate non è risultato difficile comprendere l’animo dell’ormai grande amico venusino; è per questo che gli ha regalato(!) un podere nella valle del torrente Digenzia (oggi Licenza) confluyente nel fiume Aniene, presso Mandela, nel settore nord-occidentale dei monti Lucretili (*amoenum Lucretilem*). Da Roma circa 40 km. Il fondo ammonta in tutto a 40 ettari, comprendenti terra arabile, un frutteto, un orto, un vigneto, un uliveto, pascoli, un boschetto, un sobrio edificio per soggiornare ... e una piccola fonte di fresche acque “*loquaces*”; *ciarliere*, diremmo noi, perché il rumore del loro zampillare somiglia all’allegro chiacchiericcio di voci giovanili. Ecco il sito “*principesco*” gradito ad Orazio! Lì il poeta spesso e volentieri corre a rifugiarsi per celebrare, come lui solo sa fare con la penna, le gioie dell’amore, del vino sincero, della vita serena della campagna, dell’amicizia. Sembrerà strano, ma nemmeno questa è la rilassante località a cui anela la schiva creatura pensante per trascorrere la vecchiezza. A Settimio lo confessa apertamente. Se il destino glielo consentirà, desidera ardentemente andare a vivere appartato a Tivoli, (non molto lontano, se si fa caso, dalla sua proprietà nella Sabina). Ne ha fin sopra i capelli di viaggi estenuanti per mare, per terra, di avventure militari (è scampato miracolosamente alla morte nella battaglia di Filippi – 42 a.C. – combattendo nell’esercito degli assassini di Giulio Cesare contro suo nipote Ottaviano Augusto! Nonostante tutto, l’Imperatore gli ha concesso il perdono ufficiale). Se poi la sorte gli dovesse essere avversa, non ha dubbi, *Orazio sogna di spendere a Taranto gli scampoli della sua esistenza*. Risulta evidente che non si tratta di un ripiego. Come potrebbe esserlo con tanta dovizia di particolari?! *Alla pari delle amenità che Tivoli offre, in questo cantuccio di terra è incastonato un corso d’acqua cristallina, qualcosa di eccezionale, egli favoleggia, si chiama Galeso. Il clima è mite, il paesaggio sereno e rasserenante. Tutto è bello lì. Tutto è caro. Tutto è così armonioso e conciliante. Le pecorelle che pascolano presso le rive del fiumicello, poi, sono goffe e impacciate, ma infondono sicura serenità d’animo a chiunque desideri concedersi una pausa fisica e mentale. Hanno il corpo fasciato di pelle conciata! I pastori imbacuccano così i loro animali da lana per salvaguardarne il preziosissimo vello. Vorrebbe pure Settimio con sé per condividere le delizie di quel luogo. In tal modo potrebbe avere il conforto di un amico che versi un giorno lacrime affettuose sulle sue ceneri ancora calde.*(Cfr. pag. 5). Dalla descrizione circostanziata della nostra area e del Galeso non è difficile intuire che Orazio fosse già stato a Taranto, sembra proprio in compagnia del nobile Mecenate (“*La metà dell’anima sua*”) [*“Te meae si partem animae”*(*Carmina, II, 17*)]

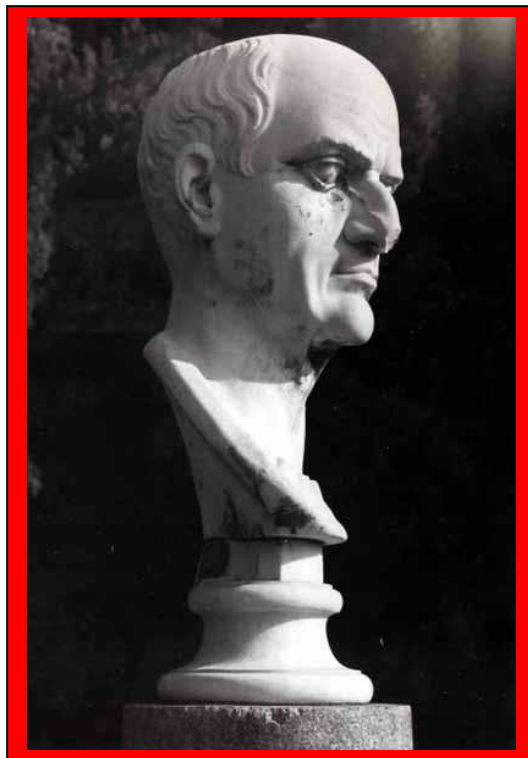
È stato appurato che l’inviato di Ottaviano Augusto fosse giunto dalle nostre parti con il compito di negoziare un accordo politico tra il futuro primo Imperatore di Roma e Marco Antonio (nipote di

Giulio Cesare!), colui che diventerà l'amante di Cleopatra, regina d'Egitto. Si suppone che Orazio abbia sfruttato tale circostanza per soggiornare fra il 37 e il 36 a.C. nel nostro territorio urbano, situato allora nell'attuale isola compresa fra i due ponti. Il poeta, pertanto, ebbe modo di scoprire ed apprezzare le bellezze di "*ille terrarum ... angulus*" (*quell'angolo di mondo*), ivi inclusi i prodotti dell'*enogastronomia locale*, diremmo tranquillamente oggi nei panni di turisti della domenica. Dovette conoscere l'afrore tutto particolare dell'aglio, "*porri*", ancora decantato con entusiasmo ai tempi del poeta Marco Valerio Marziale (40ca. A.D. - 104ca. A.D.): "*Fila Tarentini graviter redolentia porri/edisti quotiens, oscula clusa dato*" (*Tutte le volte che avete mangiato l'aglio di Taranto dalla forte fragranza bacciate sempre con la bocca chiusa*) [*EPIGRAMMATOM - LIBER XIII XENIA - XVIII: "Porri Sectivi"*]. È certo che ebbe a deliziarsi il palato con le "*pettinesse*" pescate nel nostro mare, giacché egli stesso ce ne informa, discettando di genuine prelibatezze culinarie italiane meritevoli di elogio:

"... *pectinibus patulis iactat se molle Tarentum*" (*mentre le larghe pettinesse sono vanto della languida Taranto*). [*Satire, II, 4*].

E che dire poi dei "*mella*", "*baca*", "*avis*", ovvero del *miele*, delle *olive*, dell'olio, del *vino* schietto e sincero, quest'ultimo ben noto a lui e ai buongustai romani, se lodato senza riserve?! Il vino rappresenta la tessera di quel coerente mosaico che è la concezione di vita di Orazio. Il *Massicum*, il *Caecubum*, il *Calenum*, il *Falernum*, il *Formianum*, e il *vinum Graecum* altrettanto pregiato che si produce sull'*Aulon*, (altura collinare del Tarantino), non possono dare vera gioia se non si accompagnano ad un senso di distensione fisica. La coppa - ha occasione di dirci il poeta - deve essere a portata di mano in una piccola oasi di tranquillità campestre, mentre si è stesi sull'erba compatta, preferibilmente all'ombra di un corbezzolo o sotto un pergolato con tutti i suoi pampini, vicino a una *fonte che zampilla e bisbiglia*(!). Il vino, come il canto, conforta ogni tristezza e conferisce grande serenità interiore, cui Orazio aspira in ogni momento. E Taranto *languida e pacifica*, le campagne, le acque del Galeso "*dulce*", la collinetta Aulone, sono posti ridenti, dove ogni giorno si ripetono i miracoli della pace, della tranquillità, dei silenzi che solleticano il pensiero; il tutto da godersi con il conforto di una deliziosa coppa di vino dei vitigni locali così cari al dio Bacco!

Nel ritmo pacato dell'ode è da notare il grande trasporto sentimentale del suo autore, laddove con le parole *dipinge* la nostra terra e quel Galeso, oggi, ahimè, *vigilato* unicamente da barbone divinità campestri in agonia e bistrattato da egoismo e indifferenza tutti nostrani.



Gaio Cilnio Mecenate

Quinto Orazio Flacco: Carmina, Liber II, 6

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
barbaras Syrtis, ubi Maura semper
aestuat unda:

5

Tibur Argeo positum colono
sit meae sedes utinam senectae,
sit modus lasso maris et viarum
militiaeque.

10

Unde si Parcae prohibent iniquae,
dulce pellitis ovibus Galaesi
flumen et regnata petam Laconi
rura Phalantho.

15

Ille terrarum mihi praeter omnis
angulus ridet, ubi non Hymetto
mella decedunt viridique certat
baca Venafro;

20

ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas et amicus Aulon
fertili Baccho minimum Falernis
invidet uvis.

Ille te mecum locus et beatae
postulant arces: ibi tu calentem
debita sparges lacrima favillam
vatis amici.

Carmi, II, 6 (All'amico Settimio)

Settimio caro, tu che sei pronto a venire con me sino a Cadice¹, e fra i Càntabri², che non sanno ancora tollerare il nostro giogo, e fino alle inospitali Sirti³, dove del mare Mauritano⁴ sempre ribolle l'onda⁵;

Tivoli fondata da coloni d'Argo⁶

voglia il cielo che sia il posto per la mia vecchiezza; che sia per me che sono stanco la fine di viaggi per mare, per terra e del guerreggiare⁷.

Ma se l'avverso Destino di là mi terrà lontano, allora cercherò il Galeo, quel fiumicello dolce, con le pecore avvolte nelle pelli⁸, e gli ubertosi campi regnati un dì da Falanto lo spartano⁹.

Più d'ogni altro luogo quell'angolo di mondo a me sorride, là dove i mieli a quelli del Monte Imetto¹⁰ inferiori non sono, e le olive fanno a gara in bontà con quelle della virente Venafro¹¹;

dove Giove primavera regala, lunghe, e tepidi inverni; dove il colle Aulone¹², caro a Bacco¹³ che tutto feconda, il liquor d'uva dei vitigni di Falerno¹⁴ non invidia affatto.

Quel luogo! E quei colli rigogliosi! Te! Vogliono, accanto a Me; là tu lacrime spargerai, come l'affetto tuo mi deve, sull'ancòra calda cenere dell'amico tuo poeta. (Mediazione linguistica di E. Vetrò)



Il fiumicello "Galeo" cantato da Orazio

¹ Non la città, ma lo stretto di Gibilterra (*sinus Gaditanus*), dove i romani ritenevano ci fossero le "Colonne d'Ercole", un accesso marino che metteva in comunicazione il Mediterraneo con l'Oceano Atlantico. Orazio, quindi, intende dire "in capo al mondo".

² Popolazione bellicosa della Spagna che i romani tennero a lungo sotto il loro dominio durante il principato di Augusto.

³ La costa africana bagnata dal Mare detto *Syrtes*.

⁴ Le Sirti e il mare della Mauritania sono adiacenti. I toponimi citati dal poeta alludono più in generale ai mari e alle coste occidentali dell'Africa settentrionale.

⁵ È curioso notare come in una circostanza analoga il poeta si dichiara altrettanto pronto ad affrontare i pericoli di un lungo viaggio pur di stare accanto al suo patrono Mecenate. Sembra che qui Settimio rappresenti l'alter ego del famoso bardo latino:

"... et te vel per Alpium iuga/inhospitalem et Caucasum/vel occidentis usque ad ultimum sinum/ forti sequemur pectore". ("... e tra i valichi alpini e il Caucaso inospitale ti seguirò o sino all'ultimo golfo d'occidente con cuore ardito") [Epodi, I, vv. 11-14].

⁶ Una delle più antiche città della Grecia. Catillo e i fratelli *Tiburtus* e *Coras*, nipoti di Anfiriao di Argo, furono i fondatori di Tivoli (Virgilio, *Eneide*, VII, vv. 670-672).

⁷ Orazio è scampato miracolosamente alla morte nella battaglia di Filippi – 42 a.C. – combattendo nell'esercito degli assassini di Giulio Cesare contro suo nipote Ottaviano Augusto! Nonostante tutto, l'Imperatore gli ha concesso il perdono ufficiale.

⁸ Si salvaguardava la buona qualità della lana che le pecore della nostra zona producevano avvolgendole in pelli conciate. Lo scrittore latino Marco Terenzio Varrone (116 ca. - 27 a.C.) ci dice: "*Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit vel lavari ac putari.* [*Bisognerà perlopiù fare allo stesso modo con le pecore coperte di pelli, come quelle di Taranto e dell'Attica, che - per l'eccellenza della lana - sono avvolte nelle pelli perché la lana non si sporchi, in modo tale da potere essere o tinta bene o lavata e tosata*"]", *Rerum Rusticarum De Agri Cultura*, II, 2.

⁹ Pausania, scrittore e storico greco della seconda metà del II sec. a.C., nella sua opera "Periegesi della Grecia", Lib. X, ci dice che Falanto, l'ecista (fondatore) spartano al seguito dei Parteni, fondò Taranto e ne divenne re intorno al 706 a.C.

¹⁰ Un monte ricco di timo, oltre che di miele, presso Atene nell'Attica.

¹¹ Città della Campagna, ai confini del Sannio, situata in una fertile pianura; era rinomata per il suo olio.

¹² Studiosi accreditati hanno supposto che si trattasse di *Monte Melone*, una piccola altura allora esistente nei pressi della marina di Pulsano.

¹³ L'equivalente di Dioniso, il dio greco dell'ebbrezza, del vino e della vegetazione. Greci e Romani erano convinti che la divinità rivelasse ai suoi adepti l'essenza del vivere in particolari cerimonie di iniziazione, *ingiungendo* loro di bere pura tale bevanda per accelerare la *rivelazione*. Di qui il detto latino "*in vino veritas*", ossia *la verità della ragione della nostra esistenza svelata dal vino*.

¹⁴ Agro di Falerno. Regione della Campania settentrionale, ancora oggi rinomata per l'eccellente qualità dei vini che produce.

**“IBIT QUAE COEPIT AETAS NEC CURSUM SUUM AUT REVOCABIT AUT
SUPPRIMET; NIHIL TUMULTUABITUR, NIHIL ADMONEBIT VELOCITATIS SUAE:
TACITA LABETUR.**

- LUCIO ANNEO SENECA - “DE BREVI TATE VITAE”, VIII -

**“LA VITA PROSEGUIRÀ LUNGO IL CORSO INIZIATO,
NON INVERTIRÀ IL SUO CORSO, NÉ LO ARRESTERÀ,
NON FARÀ RUMORE, NULLA FARÀ NOTARE LA VELOCITÀ
DEL SUO CORSO: SCIVOLERÀ VIA SILENZIOSA ...”**

**“SULLA BREVI TÀ DELLA VITA”, VIII
LUCIO ANNEO SENECA (5 a.C – 65 d.C.)**



Quinde Orazzie Flacche, “Le Carme”, libbre secògne, oda sèste. (Q. Orazio F. “*I Carmi*”, libro II, ode 6) di **E. Vetrò**

(A ll'amiche sùve Settìjmie)

Settìjmie, tu ca cu mmé' vué cu aviene
a Ccàddege, o' Càntabre letecùse,
'nzigne a lle Sirte de sarvàgge chiéne,

o' Mare Maurtàne¹⁵ assèje 'ngazzùse,
Tivule d'a' ggènde d'Arghe funnàte,
cu 'ère d'a vicchiàja mèje 'u repùse;

cu jève pe' mmè' ca m'agghie straccquàte
'a fine de le tribbule pe' mmàre,
pe' ttèrre, pe' 'uèrre ... 'u poste spijulàte.

Ce pò' pe' ssòrte addà' nnò haghgia stàre,
o' doce jumarijdde, 'ddà', a qquedda vanne,
mére o' Galise haghgia scé' pparàre;

addò le pècre vonne 'ndurnesciànne
accumiecàte cu lle peddezzòne¹⁶,
'ddò all'èbbeche le cambe, allora tanne

stàvene 'mmàne a 'nnu Lacedemóne,
Ffalànde - cumannàne, patrùne e rrè'.
'Stù stuèzze de münne 'cchiù' dd'òtre sòne

jindr'o' core mije, ride 'mbiètte, e sstè';
addò è' bbuène 'u mèle pe' vvucazzìone
a ccome a quidde sùse a Imètte; e vvedè'

s'à sàpene l'alije a pparagóne
cu qquedde de Venàfre¹⁷ asciardenàte;
'ddò è' llònghe'a primavére, e cu rraggióne,

ca 'cussi' Ggiòve ll'have addà' rrijalàte,
addò 'a vernàte no' nge radechèsse;
e Aulòne¹⁸ de vigne chijene prisciàte,

a Bbàcche care, 'u vande sùve e ppriésece,
- probbie ijdde ca 'ngràvete ogne ccè' ssìje -
de Ffalèrne nò jé' 'mmediùse e ppesce

manghe n'ogne. A quidde luèche, dich'ije,
a cchidde mundeciiddde bbijàte, à stà'
cu mmèje a cazzapède, a ccùme sije;

c'addà' ssi' ttùne ca à stare a lacremà',
- a ccome a 'u bbene ca vuè a mmè' cumànne -
sù' 'a cènera mèja cavète ... tu l'à ffà'.

L'amiche tùve puète ù vole acchiànne.

*Settimio, tu che vuoi venire con me
a Cadige, ai Cantabri bellicosi e indomiti,
sino alle Sirti piene di barbari,*

*al Mare della Mauritania che molto s'agita,
Tivoli fondata dalla gente d'Argo, (antica città greca nell'Argolide)
vorrei che fosse il luogo di riposo della vecchiaia mia;*

*vorrei che fosse per me che sono stanco
la fine del tribolare per mare,
per terra, del guerreggiare ... il posto agoniato.*

*Se per destino poi mi dovesse esser negato lo stare lì,
al dolce fiumicello, là, da quelle parti,
verso il Galeso mi dirigerò e mi fermerò;*

*dove le pecore se ne vanno qua e là
imbacuccate nelle pelli,
dove un giorno, in tempi remoti, le campagne*

*erano sotto il dominio di uno Spartano,
Falànto – comandante, proprietario e monarca.
Questo pezzetto di mondo più d'ogni altro vibra*

*dentro il cuore mio, in me ride, e lì è presente;
dove il miele è per natura prelibato
all'altezza di quello (prodotto) sul monte Imetto; e figurare*

*bene sanno le olive a paragone
di quelle di Venafro, verde e rigogliosa come un giardino;
dove lunga è la primavera, e a ragione,*

*giacché Giove così l'ha donata in quel luogo,
dove l'inverno non mette radici profonde;
e il colle Aulòne felice e colmo di vigneti,*

*- caro al (dio) Bacco, gaudio e vanto suo,
lui proprio che tutto feconda -*

*non si sente peggiore, né prova invidia per Falerno
(regione della Campania sett. famosa per la qualità del vino prodotto)
nemmeno un pochino. In quel luogo, io dico,
presso quei beati colli, dovrai essere presente
vicinissimo a me, ad ogni costo;*

*sei tu che là dovrai stare a piangere,
- come comanda il bene che mi vuoi -
sulla cenere mia (ancora) calda ... dovrai farlo (per forza).*

È l'amico tuo poeta che lo vuole.

¹⁵ Cadice = Stretto di Gibilterra = “in capo al mondo”. Sirti/Mare Mauritano = coste dell'Africa Sett. Cantabri = tribù spagnole.

¹⁶ Coperte di pelli ovine non conciate. Cfr.: Claudio DE CUIA “*A Cummedie de Dande*”, Schena Editore, Fasano di Puglia 1983, pag. 315.

¹⁷ Imetto = Monte Imetto, vicino Atene, ricco di timo e miele. Venafro = città della Campania, rinomata per l'olio che produceva.

¹⁸ Monte Melone. Una collinetta ricchissima di vigneti, che ai tempi di Orazio doveva insistere nei pressi della marina di Pulsano.

=====



Sabina – resti della villa di Orazio

*...I shalt seek
the Galeso waters
dearest to the hide-wrapped sheep
and those fields
Phalanthus the Lacedaemonian
once ruled over.*

*Gladdens my heart
more than anything
that corner of the world,
... its honey ... its olives ...*

*Jove hath lavished
springs evergreen upon
and gentle winters ...
and Aulon, that beloved hill,
ne'er shalt be envying
the Falernian grapes ...* (e.v.)



Taranto – l' "isola" tra i due ponti

BIBLIOGRAFIA

- Quinto Orazio Flacco, *Epodi, Satire, Odi, Carme Secolare, Epistole, Arte Poetica*, da "Le opere di Quinto Orazio Flacco", a cura di Tito Colamarino e Domenico Bo., U.T.E.T., Torino, 1969.
- Paolo De Stefano, "IL GALESO nella poesia latina", PR. A. SS. I. s.r.l., Taranto, 1999.
- Orazio - "I Carmi" - scelti e commentati da Ugo Enrico Paoli –XVII edizione Felice Le Monnier – Firenze, 1965.
- Nicola Gigante - *Dizionario della Parlata Tarantina (Storico Critico Etimologico)* – Mandese Editore, Taranto, 2002.
- Domenico Ludovico De Vincentis – *Vocabolario del dialetto Tarantino* – Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1977.
- Claudio De Cuia - 'A *Cummedie de Dande* - Schena Editore – Fasano di Puglia, 1983.
- C. Centroni, La villa di Orazio a Licenza, in Atti del Convegno Licenza, Venosa 1994.
- Andrea Martini, "Breve storia di Taranto", *Jonica editrice, Taranto, 1969.*
- Adolfo Gandiglio – "Presso il Galeso"("Prope Galesum"), a cura di Paolo De Stefano, - Scorpione Editrice, Taranto, 1993.
- Felice Presici, "Falanto e i Parteni"(Storia – Miti – Leggende sulla colonizzazione spartana di Taranto). In appendice: La Canzone di Falanto di Fulvio Volpi a cura di Paolo De Stefano, Piero Lacaita Editore, 1990.

LINKOGRAFIA

<http://www.rodioni.ch/busoni/bibliotechina/orazio/satire.html>
<http://www.rodioni.ch/busoni/bibliotechina/orazio/epodi.html>
http://www.andriaroberto.com/nuova_pagina_71.htm
http://www.biblio-net.com/lett_cla/orazio.htm
<http://www.progettovidio.it/orazio.asp>
<http://www.rodioni.ch/busoni/bibliotechina/orazio/epistole.html>
http://www.associazioneorazio.it/documents/quinto_orazio_flacco.htm
Q. Horatii Flacci - *Ars Poetica* in: <http://www.readme.it/libri/2/2028012.shtml>
http://www.nonsolobiografie.it/biografia_orazio_flacco_quinto.html
Itinerario Oraziano in: <http://www.sabina.it/luoghi/orazio.html>
http://www.vagabondo.net/index.php/walkabout_pl/La_Villadi_Orazio
<http://www.humnet.ucla.edu/horaces-villa/contents.html>
http://www.bellappennino.net/schede.php?name=ncg_lucretili

e.v. 9.8.2006

“Disclaimer”

Legge 22 aprile 1941 n. 633.

E successivo consolidamento del testo in data 9 febbraio 2008.

Il presente lavoro appartiene all'autore Enrico Vetrò. Esso non può essere replicato neanche parzialmente senza il suo consenso. Il resto del materiale pubblicato, dove non espressamente indicato, è copyright dei rispettivi legittimi proprietari, e ha il solo scopo di recensione/divulgazione. Lo scrivente si rende disponibile a rettifiche di qualsivoglia natura, qualora si ravvisassero omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.